

# Un'emigrazione dimenticata

## Reciprocità tra le due sponde del Mediterraneo

di Vito Ailara

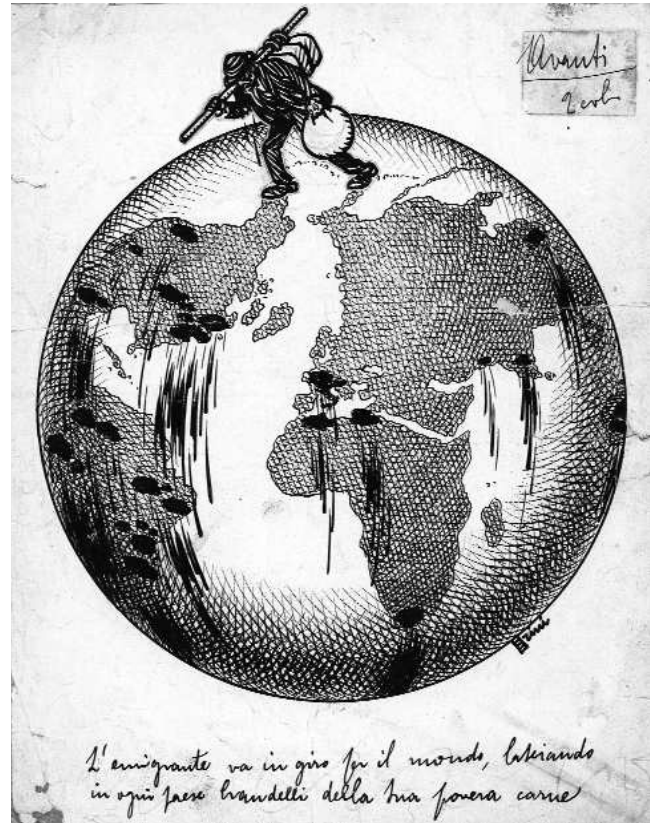
Che io sia un discendente di emigranti lo sapevo da un pezzo: non perché son figlio d'Adamo che, lasciato il paradiso terrestre, vaga da migliaia e migliaia di anni da un continente all'altro, ma perché due secoli or sono i miei antenati hanno lasciato la loro terra natia, Lipari, per trasferirsi, in cerca di fortuna, a Ustica. Non so nulla di loro, ma dovevano passarsela molto male per lasciare un'isola per un'altra, per giunta solitaria e lontana dalla Sicilia.

Il mio antenato liparoto-usticese si chiamava Antonino come il mio primogenito. Con altri coloni eoliani è venuto a Ustica nella primavera del 1763 con moglie, sorella e otto figli, la più grande 23 anni, il più piccolo 5; a Ustica gli nascerà la nona figlia l'anno dopo. La famiglia del mio antenato viveva a Lipari almeno dal 1618 e la famiglia della madre, Caterina Paino, vi era residente ben prima del sacco di Ariadeno Barbarossa del 1544. Il mio antenato era contadino e figurava tra gli assegnatari dei terreni coltivabili di Ustica. Il suo figlio più piccolo Gaetano sarà il primo sindaco di Ustica eletto il 15 marzo del 1813 e da lui discendo in linea retta. Dei discendenti degli altri figli del mio antenato pochi sono stati seppelliti sull'isola perché han dovuto emigrare.

Ecco, nel tentativo di ricostruire il mio albero genealogico, iniziato nei giorni di noia di tanti anni fa, mi son trovato impegnato a inseguire i miei lontani cugini sparpagliati per il mondo. L'ultima ricerca mi ha condotto su una nuova destinazione del loro migrare, la Tunisia, meta secondaria (e per me sorprendente per la dimensione) dell'emigrazione usticese, che nella seconda metà dell'Ottocento ha avuto come destinazione privilegiata l'America.

In quegli anni a Ustica vivevano tanti abitanti, troppi per la sua dimensione di appena otto chilometri quadrati: stando alle tavole della Direzione Centrale di Statistica, gli abitanti nel 1849 erano ben 4.548. Si capisce, quindi, perché in tanti lasciarono l'isola verso gli Stati Uniti d'America, ma anche verso Napoli, Palermo, Lampedusa, l'Algeria e la Tunisia. La Tunisia, quella stessa terra da cui oggi si parte in massa e con ogni mezzo per raggiungere l'Italia.

Nicola Ailara, scapolo ventisettenne, nel 1858 fu tra i primi a raggiungere Tunisi. Due anni prima lo aveva preceduto Antonino Caravella, 28 anni con moglie e tre figli. Nicola resterà a Tunisi tutta la vita, Antonino vi morirà nel 1896, dopo aver fatto una lunga esperienza lavorativa anche a Bona in Algeria. Nicola e Antonino erano partiti da Ustica, altri invece, anch'essi Usticesi di terza e quarta generazione, avevano raggiunto la Tunisia da Lampedusa, dove si erano trasferiti qualche anno prima, nel 1843, per colonizzarla.



Disegno di Giuseppe Scarini pubblicato nell'Avanti! del 18 maggio 1924. Sua anche la didascalia: «L'emigrante va in giro per il mondo lasciando in ogni parte brandelli della sua povera carne».

In senso assoluto non è una notizia il trasferimento di masse tra una riva e l'altra del Mediterraneo, né come vedremo, Nicola e Antonino sono stati i primi Usticesi a toccar suolo tunisino.

Lo sappiamo bene che il Mediterraneo come una "pianura liquida" è sempre stato strumento di contatto tra i popoli che vi si affacciano. Mediterraneo, *Mediterraneus* "in mezzo alle terre", opportunamente lo chiamarono i Romani, ma anche *mare nostrum*, perché tutte le terre che vi si affacciavano erano state da loro conquistate. Anche oggi dovremmo chiamarlo *mare nostrum*, in senso più ampio però, nel senso che appartiene a tutti noi che abitiamo le sue sponde, «un *mare nostrum*, diviso tra noi e da noi stessi», come saggiamente scrisse Pedrag Matvejevic. Noi che viviamo ai suoi bordi «come rane intorno a uno stagno» (così Socrate nel *Fedone* di Platone) dovremmo, infatti, sentirci un popolo unico per via delle contaminazioni che si sono susseguite sin dalla notte dei tempi e che ancora oggi perdurano. Contaminazioni che hanno inciso sulla evoluzione dei costumi, delle lingue, dell'urbanistica, delle arti, delle religioni e perfino dei tratti somatici.



Livorno. Monumento dei quattro mori con statua di Ferdinando I. Il monumento fu eretto per celebrare le vittorie contro i corsari riportate dall'Ordine di Santo Stefano. A Ferdinando I si deve la Costituzione livornina che tutelava gli ebrei ispano-portoghesi espulsi dalla Spagna e richiamati da Cosimo dei Medici sin dal 1547 per incentivare l'economia e la crescita demografica di Livorno, che allora aveva solo 2.000 abitanti.

Ph in <https://shortcutsamerica.com>

Basti pensare alle migrazioni dei *Popoli del Mare* che sul finire dell'età del Bronzo si sono inseriti da protagonisti nel processo di crisi che attagliava le potenze mediterranee, le città-stato egee e micenee, gli Ittiti, l'Egitto. *Popoli del mare* che provenivano dall'Oriente, ma anche dalla Sardegna, dalla Sicilia e dall'Italia del Sud.

In questa sede però intendo indagare i rapporti dell'Italia con la Tunisia in tempi più recenti. Lo farò con un occhio rivolto ai tempi attuali in cui in Italia si sono affermate due correnti di pensiero: c'è chi ritiene doveroso dare una mano a chi scappa dal Sud del mondo e chi taccia costoro di «buonismo», causa unica della «invasione» da parte di «delinquenti e potenziali terroristi». Due Italie, profondamente diverse e contrapposte: chi teme che il mondo venga in casa nostra dimentica in quale misura gli italiani siamo dispersi in tutti gli angoli del mondo.

Piuttosto, pensando ai milioni di italiani emigrati tra il XIX e il XX secolo e alla "fuga di cervelli" in corso in questo scorcio di secolo, verrebbe da dire che siamo noi debitori dell'accoglienza riservataci nel corso dei secoli. E se ci riferiamo ai nostri rapporti con la Tunisia andrebbe considerato quanto nei sei secoli passati sia stato reciproco il flusso migratorio e come anche oggi, mentre respingiamo i tunisini, la Tunisia accoglie, come vedremo, nostri connazionali pensionati, alleviando «nuove sofferenze sociali». Una reciprocità che dura da



Particolari del monumento dei quattro mori a Livorno. I bronzi sono stati realizzati nel 1638 dallo scultore Pietro Tacca (1577-1640) che ha avuto per modelli schiavi rinchiusi nel grande bagno di Livorno. Di due di loro si conosce il nome: Morgiano e Ali saletino.

Ph in <https://upload.wikimedia.org>

secoli e che percorre l'età moderna e l'età contemporanea sino ai giorni nostri. Ieri come oggi.

Ieri vivevano in Tunisia 100-150 mila italiani, oggi vivono in Italia 125 mila tunisini.

Ma andiamo con ordine. Per rintracciare i primi consistenti contatti tra italiani e tunisini bisogna risalire al XV secolo, quando prese l'avvio del lungo periodo in cui il Mediterraneo fu teatro della sciagurata guerra di corsa, che tante angosce e tanti dolori causò sulle due sponde del *mare nostrum*.

La pirateria nel Mediterraneo, lo si sa, ha origini lontane ma si trasformò in "guerra di corsa" con connotazione religiosa tra musulmani e cattolici a partire dalla cacciata dei *moriscos* dalla Spagna del 1492 alla quale seguì -concausa non ultima- l'imprevedente scelta del Regno di Napoli di interrompere la fornitura di grano alle popolazioni del Maghreb.

Fu una guerra cruenta portata avanti da spietati corsari, riconosciuti giuridicamente dagli stati, razziando mercantili e popolazioni costiere.

L'effetto più devastante di questa terribile guerra fu la schiavitù, una piaga che afflisse per secoli le popolazioni rivierasche di entrambe le sponde. Basti pensare che si è calcolato che negli oltre tre secoli dal 1492 al 1818 i catturati tratti in schiavitù nel Maghreb raggiunsero la cifra di due milioni di individui in massima parte italiani dei quali solo il 15-20% poté far ritorno. Nel conteggio non sono considerati gli schiavi musulmani catturati dalla controcorsa cristiana fatta dagli Ordini dei Cavalieri di Malta e dei Cavalieri di Santo Stefano, che operarono in maniera identica ai corsari musulmani.

Anche Ustica dette il suo tributo di schiavi: l'8 settembre 1762 i primi abitanti, che da Lipari si erano trasferiti senza cautele sull'isola, furono sorpresi nel sonno e in 43 (70 secondo altre fonti) furono tratti in schiavitù a Tunisi. Alcuni di essi non faranno mai ritorno, altri saranno liberati nove anni dopo.

Diventar schiavi significava non solo essere strappati alla propria terra e ai propri affetti, ma essere soggiogati nell'anima e nel corpo. Gli schiavi venivano venduti nei



Torre campanaria della chiesa Sainte Croix a Tunisi  
Ph in <https://commons.wikimedia.org>



*Interno della chiesa Sainte Croix a Tunisi. La chiesa fu costruita nel 1662 da cristiani stranieri nel cuore della Medina accanto al fondaco (carcere) per schiavi sull'area su cui i Trinitari nel 1720 realizzarono l'ospedale per schiavi. Ampliata nel 1837 con bella torre campanaria realizzata in legno (a sinistra) non era riconoscibile dall'esterno essendo priva di segni distintivi sulla facciata. Come unica parrocchia in Tunisi affidata ai cappuccini fu punto di riferimento degli italiani sino al 1897 quando fu aperta al culto la cattedrale di Saint-Vincent-de-Paul.*

*Dal 1964 venne adibita a uffici comunali e in quell'occasione fu anche cambiato il toponimo della strada da cui si accedeva: rue de l'Église divenne rue Jemaâ Ezzitouna (dal nome della vicina omonima moschea). Nel 2017 con fondi italiani è stata ristrutturata e destinata a Centro Mediterraneo di Arti applicate.*

pubblici mercati o utilizzati nei lavori umili e faticosi; ancora peggio se incatenati ai banchi di voga nelle galere perché la loro vita diventava infernale, la fuga impossibile e inevitabile la morte nei casi in cui l'imbarcazione affondava. Gli schiavi potevano ottenere la libertà rinnegando la propria fede sia sulla sponda africana che in quella italiana; altra modalità era il riscatto o, più raramente, lo scambio o l'improbabile fuga o la liberazione durante combattimenti. È intuitivo come il riacquisto della libertà era riservato ad una minoranza dei catturati.

Di fatto, dunque, la guerra di corsa procurò un definitivo trasferimento di donne e uomini da una sponda all'altra determinando una mescolanza di lingue, di costumi, una inevitabile promiscuità di storie individuali e collettive, un vero e proprio crogiolo etnico.

Non tutti gli schiavi però finivano nel carnaio dei mercati o ai lavori forzati o ai remi sulle galere; alcuni emersero nella "nuova patria" e divennero famosi. Tra i rinnegati italiani va citato il calabrese Uluc Ali, Ali *il Rinnegato*, diventato ammiraglio della flotta ottomana e ricordato nel paese natio, Le Castella, da un toponimo, *Piazza Ucciali*, e da un busto bronzeo; il messinese Cigalazade, Yusuf Sinan Pascià, diventato *Gran Visir* del sultano Mehmet III. Tra i convertiti musulmani in Italia si ricorda, tra gli altri, Benedetto il Moro, elevato alla santità e co-protettore di Palermo, e Antonio da Noto, ricatturato e impiccato a Tunisi per aver proclamato la fede cristiana.

In quegli anni non solo schiavi e corsari determinarono questa mescolanza di popoli, ma anche commercianti, professionisti, trafficanti, sacerdoti.

Per contrastare la tesi di chi vorrebbe considerare originale la nostra cultura val la pena ricordare le

vicende dei Tabarchini e degli ebrei "livornesi".

Nel 1544 un gruppo di pescatori genovesi vennero insediati a Tabarca, un'isoletta lungo la costa tunisina, per pescare corallo ma anche «per rendere proficuo l'impianto militare voluto da Carlo V e finanziato da un consorzio familiare genovese» guidato da Lomellini (Toso:2006).

Fu, questa, un'esperienza di convivenza pacifica in terra di Tunisia alimentata anche da una vasta mole di traffici tra le due sponde. Tabarca, infatti, sfruttando lo status di enclave europea in terra africana, divenne luogo privilegiato di scambi commerciali e di transito di ingenti quantità di merci e di capitali, un vero e proprio emporio che superava la «teorica incomunicabilità tra il mondo islamico e quello cristiano». Tanta prosperità durò sino ai primi del Settecento quanto il bey Husain ibn Ali avviò il pieno controllo del territorio tunisino dando inizio alla tragica vicenda dei Tabarchini: una buona parte di essi nel 1738 si trasferì sull'isola di San Pietro in Sardegna per colonizzarla; alcuni restarono, ma subirono la diaspora lungo la costa africana o la deportazione in Algeria; altri ancora vennero riscattati e popolarono Nueva Tabarca, presso Alicante in Spagna e l'isola di Sant'Antioco dove fondarono Calasetta e dove si trasferirono anche Usticesi (Toso 2006:21). I Tabarchini rimasti in Tunisia, tutelati dalle consuetudini locali come minoranza etnica, mantennero la lingua e la fede cristiana e alcuni nell'Ottocento assumeranno posizioni di prestigio nella "nuova nazione". I Tabarchini di Carloforte, invece, nel 1798 vennero investiti da un'ulteriore sventura: subirono un'incursione barbaresca e 830 di essi vennero deportati in Tunisia. Francesca Rosso, una delle deportate, finì sposa al Bey dal quale ebbe il figlio Ahmed che, come vedremo, succeduto

### Tunisi di notte nell'Ottocento

I divertimenti pubblici erano rari, ma balli e ricevimenti riunivano le famiglie della "società europea in case private e sedi consolari. [...] Verso il 1826 esisteva già un teatro [...] alcune recite sono rimaste celebri: Traviata nel 1856, Ballo in maschera el 1859, Faust di Gounod...in italiano! Un altro genere di spettacoli che ebbe successo presso i piccoli e i grandi fu l'Opera dei pupi.

Per uscire di notte, soprattutto d'inverno, quando la luna non rischiarava la città e il fango copriva le strade, le famiglie si facevano precedere da negri portatori di torce, e ciascuno metteva un paio di sandali con una larga suola di ferro leggero, detto 'trampani', in cui si poneva il piede già calzato. Sotto la suola di ferro, cerchi pure di ferro alti cinque o sei centimetri impedivano al piede di sprofondare nel fango!

Agli spettacoli, ai balli, ai ricevimenti le signore sfoggiavano toilette lussuose, all'ultima moda, che giungeva tuttavia un po' in ritardo dalle capitali europee... Numerose erano le ricche tunisine che pur di essere, come si diceva, 'vestite all'italiana' dalle Signorine Cornu o dalle Sorelle Modica avevano il coraggio di rinchiudere le loro forme piuttosto abbondanti in solidi busti.

PASOTTI N., *Italiani e Italia in Tunisia dalle origini al 1970*, Roma, sd, p. 17

al padre, farà grandi aperture all'Occidente.

Altra peculiare realtà è rappresentata dagli ebrei livornesi che hanno avuto larga influenza nelle relazioni tra gli stati italiani e la Tunisia. La loro storia ha inizio nel 1492 con la *Reconquista* quando oltre ai mori vennero espulsi dalla Spagna gli ebrei. Una parte di essi prese la via del Maghreb e si disperse lungo le coste del Nordafrica: sono i Sefarditi che manterranno la loro identità sino ai giorni nostri. Altri, invece, presero la via del Portogallo da dove, per non rinnegare la propria fede, nel 1593 si trasferirono a Livorno accogliendo l'invito del Granduca di Toscana che voleva potenziare i commerci del porto di quella città.

Questi ultimi non tardarono a prendere i contatti con i sefarditi insediati in Tunisia e a stabilire con loro rapporti commerciali privilegiati. Col passar del tempo i "livornesi" si trasferirono stabilmente a Tunisi e nel XVII secolo erano già un centinaio quelli insediati a ridosso del quartiere ebraico *El Hara*, alla *Medina*. Lì aprirono una serie di botteghe che da loro prese il nome di *Suk el Grana*, mercato dei Livornesi, ancora esistente (*Grana*, deriva dall'arabo *Gorni*, che a sua volta deriva da *Ghernata*, Livorno). Nel contempo gestirono direttamente in Livorno mercati per la vendita degli schiavi e dei beni predati dai corsari. Erano anche divenuti affidabili intermediari nelle trattative per i riscatti di schiavi e certamente ebbero un ruolo preminente anche nella negoziazione per la liberazione degli schiavi usticesi. La loro presenza in Tunisia crebbe e, nel Settecento, ai commercianti si affiancarono medici, professionisti, uomini di cultura usciti dalle università italiane, che

parlavano l'italiano e lo spagnolo oltre l'arabo. Diverranno così influenti da ottenere uno statuto diverso dai sefarditi "locali" «ponendosi sempre più sotto la protezione delle potenze europee» (Speziale 2016:27).

Ai primi anni dell'Ottocento il flusso verso la Tunisia vide una nuova tipologia di emigranti: erano gli esuli del Risorgimento italiano e la Tunisia, che dal 1818 cessò di essere terra di schiavi per l'abolizione della schiavitù e della guerra di corsa, divenne così terra di accoglienza.

Ai fuggiaschi clandestini si sommarono gli espulsi, gli «eliminati per causa di opinione» che venivano imbarcati con ogni mezzo. A loro i Borbone davano un sussidio di 4 carlini al giorno, ma per molti la vita in terra di Tunisia non era semplice e «alcuni, per campare la vita, erano stati costretti a mendicare» (Michel 1941:43).

La Tunisia, sebbene indebolita dal crollo economico e dall'interferenza straniera sempre più pressante, fu molto tollerante specialmente se gli esuli arrivavano alla spicciolata, meno se sbarcavano a frotte. Lo sperimentarono 33 napoletani espulsi e imbarcati, il 26 dicembre 1822, a Gaeta con viveri bastevoli per venti giorni, i quali, respinti da Malta, giunsero sfiniti a La Goletta dopo cinquanta giorni ottenendo dal bey Mahmud il permesso di sbarcare solo «dopo diversi viaggi e conferenze» del console de Martino sotto la condizione che si muovessero a piccoli gruppi «a ciò i suoi sudditi non si allarmassero alla vista di tanti cristiani vestiti con qualche decenza» (Michel 1941:29).

Malgrado i timori di "scandalo" del bey l'arrivo degli esuli fu continuo. In quegli anni, inoltre, si aggiunsero pescatori siciliani e napoletani specializzati nella pesca del corallo e del tonno, ma anche contadini piemontesi per la coltivazione del riso, del lino, del cotone. Molti viaggiarono da clandestini, alcuni si stabilirono sulla costa, altri nell'entroterra, in tanti utilizzarono il porto tunisino come tappa verso Marsiglia e altre mete. Nel 1830 in Tunisia si contarono circa tremila siciliani, napoletani, toscani, genovesi e piemontesi. Sul finire del 1834 approderà a Tunisi anche Giuseppe Garibaldi, arrivato sotto falso nome da Marsiglia al comando di una fregata di Hussein Bey. Vi sostò alcuni mesi durante i quali frequentò i mazziniani esuli tra cui Gaetano Fedriani, punto di riferimento di Mazzini e fondatore della *Giovine Italia* in terra tunisina.

Nel 1837 il nuovo bey, il trentunenne Ahmad I ibn Mustafa, con idee riformatrici adottò politiche di maggiore autonomia dalla secolare tutela ottomana e di apertura all'occidente. Figlio della schiava carlofortina di cui s'è detto e influenzato dal suo illuminato Ministro degli Esteri, il conte Giuseppe Maria Raffo, figlio anch'egli di uno schiavo ligure affrancato, Ahmad incoraggiò l'immigrazione di stranieri portatori di tecnologia e di abilità ipotizzando per la Tunisia una *société d'appel*.

Gli italiani, destinatari di particolare simpatia, ebbero corsie privilegiate per varie iniziative: italiano fu il fondatore del teatro Luigi Bonfiglio; italiano il piemontese Luigi Calligaris che fondò una scuola militare; italiano il medico Garofalo nominato soprintendente sanitario (Michel 1941:102). In quello stesso 1837 venne ultimata, anche con un consistente contributo del ministro Raffo, la chiesa *Sainte Croix*, la "chiesa degli italiani" nel cuore della *Medina*.

In quegli anni, malgrado la contrarietà dei francesi, che nel 1830 avevano invaso l'Algeria e che avevano messo gli

occhi sulla Tunisia, il flusso migratorio di siciliani verso la Tunisia continuò con intensità ed ebbe il suo picco dopo il moto del '48, quando gli «eliminati», conseguenza di spietate repressioni, furono migliaia mettendo in crisi la stessa politica di apertura di Ahmad. Emblematico il respingimento del brigantino *San Gennaro*. Partito dalla Sicilia nei primi di giugno del 1849 con a bordo 255 siciliani espulsi dal luogotenente Filangeri, dopo essere stato respinto da Malta, giunse a Tunisi il 25 dello stesso mese. Il bey, pressato dall'opposizione interna, rifiutò l'approdo e il *San Gennaro* fu costretto a peregrinare per un altro mese lungo le nostre del Nordafrica: respinto da Bona, da Algeri e ancora da Bona, tornò a Tunisi il 27 luglio ma ancora una volta gli fu negato l'ingresso nel porto. Ripartì per Malta ma non è dato sapere se sia stato accolto né per quanto tempo ancora sia stato costretto a peregrinare per mare. Sembra una cronaca dei tempi recenti.

L'unificazione dell'Italia pose, poi, problemi nuovi che spinsero grandi masse ad emigrare anche verso la Tunisia. D'altro canto, la Tunisia nello stesso 1861 perfezionò il *Patto fondamentale* del 1857 adottando una Costituzione che garantiva, in coerenza con l'Impero ottomano, uguaglianza di diritti a tutti i cittadini, stranieri compresi. Crebbe, di conseguenza, ulteriormente il flusso migratorio, specialmente dalla Sicilia, che ispirò il trattato italo-tunisino del 1868 che riconobbe agli italiani il diritto di mantenere la nazionalità, di esercitare il libero commercio, di possedere immobili, di pescare e di navigare nelle acque tunisine, di essere giuridicamente dipendenti dal proprio consolato. Privilegi, questi, che alimentarono anche le speranze italiane di fare della Tunisia una propria colonia.

È questo il periodo in cui crebbero i commerci, Rubattino aprì la linea Cagliari-Tunisi, sorsero le prime *Little Italies*, la *Piccola Sicilia* a Tunisi e a La Goletta, la *Piccola Trapani* a Cartagine, i villaggi di *Capaci grande* e *Capaci piccolo* (dal nome del paese sul litorale palermitano) a Susa, si affermarono banche e scuole italiane e molte aziende agricole presero vita a cura degli italiani nell'entroterra. Bene fotografa la situazione lo storico Speziale: «La Reggenza parla più italiano e l'emigrazione a sud si fa sempre più proletaria, contadina e siciliana» (Speziale 2016:33).



Il suk nella Medina di Tunisi. (da [www.mondointasca.it](http://www.mondointasca.it))

*Claudia Cardinale, nata a La Goletta nel 1938 da genitori di origine siciliana (i nonni paterni erano originari da Gela e i nonni materni da Trapani). Il padre ingegnere delle ferrovie mantenne la nazionalità italiana e così anche lei. Parlava l'arabo, il francese e il siciliano; imparò l'italiano quando intraprese la carriera di attrice, che iniziò nel 1957 quando fu scelta in un concorso come La più bella italiana di Tunisi.*

foto da <https://it.wikipedia.org>



Fu in questi anni che maturò il flusso migratorio del folto gruppo di Usticesi, i quali a New Orleans, meta privilegiata, preferirono la Tunisia (ma anche l'Algeria) come una "America" più vicina. Infatti tra il 1858 e fine secolo emigreranno in Tunisia almeno 38 nuclei familiari usticesi, 125 unità: sono giovani delle famiglie Ailara, Giardino, Caserta, Calderaro, Russo, Caravella, Maggiore, Sciacchitano, Garito, Gagliano, Greco, Paino, Palmisano, Taranto, Ventrice, Bertucci, Martello, Rando. Di essi otto nuclei si trasferiranno in Algeria, due in America, due ritorneranno a Ustica, uno a Lampedusa, gli altri e la loro discendenza si disperderanno in Tunisia o in Algeria. L'ultimo a rientrare fu Pietro Calderaro, nato nel 1870 a New Orleans da Usticesi emigrati, sposato a Ustica nel 1896 e subito emigrato a Tunisi da dove rientrò nel 1920 stabilendosi a Palermo.

Un altro esempio della grande mobilità degli Usticesi è quello della famiglia Gagliano: Michele emigra nel 1840 a Napoli, ritorna a Ustica nel 1842, lo troviamo a Bona nel 1867 morirà a Tunisi nel 1887. Più movimentata la vita del nipote Luigi: nasce a Ustica nel 1847, emigra in Tunisia nel 1866, torna a Ustica nel 1872, lo ritroviamo in Tunisia nel 1874, a Ustica nel 1876, a Guyotville (Algeria) nel 1882, dove nel 1902 muore.

Il mio antenato Nicola Ailara, figlio di Gaetano e Angela Martello e nipote del primo Antonino, invece, partì nel 1858 per Tunisi, dove prese per moglie la lampedusana Brigida Sanguedolce e, morta lei, Giuseppa Franco, da Pantelleria (a comprova della familiarità tra isolani). A Tunisi gli nacquero 14 figli.

La presenza degli italiani, insomma, andava assumendo grandi dimensioni e si consolidavano i sogni di una maggiore influenza politica dell'Italia sulla Tunisia, che, invece, divenne protettorato francese grazie al Trattato del Bardo del 1881, lo "schiaffo di Tunisi" che colse di sorpresa la diplomazia italiana e provocò la caduta del governo Cairoli. Il trattato spense i sogni italiani sulla Tunisia e diede la spinta finale verso l'abbandono della politica di non allineamento e verso la Triplice Alleanza, una scelta che garantirà la presenza italiana in Africa.

In quello stesso anno si registrò la presenza in Tunisia di 11.000 italiani (quasi 250 gli Usticesi anche loro cresciuti di numero) e di solo 700 francesi: un divario vistoso, il *péril italien*, che la Francia tentò di colmare ricorrendo a mille stratagemmi.

Fra l'altro, nonostante l'accordo del 1896 garantisse la

possibilità di mantenere la nazionalità italiana anche ai discendenti degli emigrati italiani, la Francia offrì a chi optava per la nazionalità francese indennità aggiuntive (il «*tiers colonial*», una maggiorazione del trentatè per cento del salario), l'accesso a impieghi statali o parastatali e l'esercizio di libere professioni, altrimenti preclusi. E ancora, nel 1923 introdusse una legge che consentiva la naturalizzazione automatica ai nati da genitori stranieri, autorizzando con decreto, altresì, la traduzione dei cognomi: Battaglia divenne *Bataille*, Lo Piccolo *Lepetit*, La Rocca *La Roche* (Pasotti sd:104).

L'obiettivo francese di ridurre il numero degli italiani fu, però, vanificato dai cospicui investimenti francesi per lavori pubblici che finirono per attrarre altra manodopera italiana. Soccorre la Francia la politica fascista italiana, orientata a convogliare l'emigrazione verso il Corno d'Africa e la Libia piuttosto che verso la Tunisia, che divenne, però, riparo per una lunga sequela di antifascisti. Tra questi ultimi anche Carlo Rosselli, e l'anarchico Gino Bibbi, che erano stati confinati a Ustica nel 1927. Bibbi, in particolare, venne ospitato dalla famiglia Cirino, antifascisti usticesi anch'essi riparati a Tunisi, dove erano controllati a vista dalle spie fasciste.

In quegli anni, inoltre, ai dissidenti politici si aggiunsero renitenti di leva, mafiosi e delinquenti comuni; arrivavano da clandestini e molti di loro da clandestini partivano per le Americhe.

Intanto la Francia, ossessionata dalla prevalenza numerica degli italiani, continuò a discriminare la comunità italiana, disponendo la chiusura di scuole e vietando agli italiani l'acquisto di beni immobili. Ma ciò non bastò a evitare che all'alba degli anni Trenta si contarono in Tunisia 100.000 italiani mentre i francesi erano appena 2.500. Solo nel 1936, anche manipolando i censimenti, le presenze delle due nazionalità si pareggiarono intorno a 90.000 unità ciascuno (30.000 erano francesi di lingua italiana). Determinante era stato l'accordo Mussolini-Laval del 1935 secondo cui dal 1965 gli italiani sarebbero stati equiparati agli altri stranieri in cambio del tacito consenso della Francia per l'occupazione italiana dell'Etiopia.

L'occupazione italiana dell'Etiopia e le conseguenti sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni suscitarono tra gli italiani in Tunisia «entusiastiche manifestazioni di solidarietà nazionale [...] uomini e donne sacrificano le loro fedi nuziali e portano con ostentazione le fedi di ferro avute in cambio» (Pasotti sd:1209). Insomma in Tunisia furono molti gli italiani infiammati dal fuoco fascista, ma in aggiunta ai fuoriusciti non mancò l'opposizione in tutte le sue espressioni, comunisti, socialisti, anarchici, liberali, massoni, repubblicani, ebrei terrorizzati dalle leggi razziali.

L'avanzata in terra africana degli alleati, che pose fine al secondo conflitto mondiale, fu decisiva anche per gli italiani in Tunisia. Entrati a Tunisi il 7 maggio 1941 e dato alla Francia il potere civile, per gli italiani, accusati indiscriminatamente di essere fascisti o collaborazionisti, cominciarono dure rappresaglie: deportazioni, requisizioni ed espropriazioni di ospedali e di strutture culturali, limitazioni dell'esercizio delle professioni e della pesca e -misura più devastante- espulsione di circa 1800 famiglie. Nel marzo 1944 poi venne adottata la norma

che imponeva la cittadinanza francese ai nati dopo il 10 giugno 1940 da genitori stranieri, di cui almeno uno nato in Tunisia. Ovviamente la disposizione riguardava i molti italiani di terza generazione italo-tunisini. Inoltre frequentare le scuole di lingua francese non fu più un'opzione, ma un obbligo e così adottare la nazionalità francese finì per essere per molti una necessità: restare italiani significava restare disoccupati o avere l'accesso solo a lavori umili con salari più bassi e pensioni miserabili, ossia vivere e morire nella miseria.

Negli anni seguenti l'immigrazione italiana si esaurì. Gli italiani tornarono per piccoli lavori stagionali o per la pesca di frodo; sbarcarono anche fuorilegge, tra cui qualche componente della banda Giuliano. Tutti accessi clandestini che segnalano tra l'Italia e la Tunisia un confine fluido e penetrabile, com'è ancora oggi in senso invertito.

Con l'indipendenza dalla Francia ottenuta nel 1956 la Tunisia adottò provvedimenti di "tunisificazione", introducendo per i lavoratori stranieri qualificati la *carte du travailleur* valida un anno ed espellendo i meno qualificati. Per i pochi italiani rimasti alla scelta di rimanere italiano o diventare francese si sommò la scelta ancora più angosciata di restare o partire, di andare in Italia o in Francia. Un vero dramma per famiglie che erano in Tunisia da generazioni, che vi avevano proprietà e affetti; un dramma più lacerante per le famiglie i cui membri avevano nazionalità diverse. A confondere la già intricata faccenda delle nazionalità si aggiunse una nuova legge che consentiva ai nati in Tunisia di terza generazione l'acquisizione della cittadinanza tunisina senza rinunciare alla propria. Ne scaturì così che alcuni italiani avevano due nazionalità (italiana e francese o italiana e tunisina), altri tre nazionalità (italiana, francese e tunisina), altri ancora la sola nazionalità italiana o francese o tunisina (Speziale 2016:39).

La situazione si fece ancor più grave nel 1964 con la nazionalizzazione disposta da Bourghiba, l'esproprio dei beni in proprietà agli stranieri e l'espulsione degli italiani rimasti che non avevano voluto acquisire la cittadinanza tunisina. Per i nuovi profughi si riaprirono le porte del campo di Fossoli. Per quello stesso campo erano passati i prigionieri di guerra nel 1942, gli ebrei da smistare nei campi di sterminio nel 1943-45, gli «indesiderabili» nel 1945-47, i cittadini di Nomadelfia nel 47-52, i profughi istriani nel 1954-60. Ora accoglieva i profughi italiani che avevano dovuto lasciare la Tunisia in appena dieci giorni verso un'Italia, impegnata nei problemi del dopoguerra, per loro sconosciuta e che non li voleva: i loro figli non conoscevano la lingua e non potevano socializzare con i coetanei, gli adulti che avevano perduto ricordi e beni dovevano inventarsi una nuova vita in una patria che li accoglieva freddamente, come corpo estraneo. Ma il flusso di italiani verso la Tunisia non era ancora concluso. Con l'instaurarsi di nuovi accordi tra i due stati, a partire dagli anni Ottanta del XX secolo la crescita economica dell'Italia e i vantaggi offerti dal mercato tunisino favorirono infatti la delocalizzazione di imprese italiane che determinò un flusso cospicuo di imprenditori e manodopera specializzata durato sino al primo decennio del duemila. A questi si sono aggiunti negli anni

successivi un folto numero di pensionati, nuovi emigranti spinti da favorevole detassazione degli emolumenti.

In conclusione può ben dirsi che la Tunisia continua a essere *société d'appel*, tollerante, pluri-etnica, interrazziale, interreligiosa e che, piaccia o non piaccia, si qualifica come la nazione più europea del Nordafrica ma anche la più mediterranea.

Degli italiani chi è rimasto in Tunisia? Sicuramente i discendenti degli schiavi "dispersi" nel marasma del mondo musulmano, magari cambiando nome e religione (il mio pensiero ritorna agli Usticesi fatti schiavi nel fatidico 8 settembre del 1762). A loro ora si sommano coloro che senza dover rinunciare alla propria nazionalità ne dovettero acquisire una terza d'origine, quella tunisina «inaugurando un "triangolo identitario" che ancora oggi li contraddistingue: tradizione e famiglia italiana, vissuto tunisino e lingua francese» (Finzi 2016:57).

Tra questi ultimi, figli e nipoti del mio parente Nicola la cui morte sarà salutata nel 1915 col rito funebre registrato agli atti della chiesa *Sainte Croix* di Tunisi, nella stessa chiesa in cui aveva contratto i suoi due matrimoni e in cui erano stati battezzati tutti i suoi figli.

Tra gli ultimi discendenti di Nicola da me rinvenuto nei registri della stessa chiesa *Sainte Croix* c'è l'atto di matrimonio del 1931 di un Joseph Ilari. Joseph, Giuseppe Ailara come mio nonno. Col cognome storpiato, però, che ritrovo anche come Ajlara, Ilare, Lara. Lara come i Lara ebrei venuti dal Portogallo: contaminazione anche nei cognomi.

Più inquietante -almeno per me- è l'atto di morte n. 71 rintracciato nei registri del 1952 della Cattedrale *Saint-Vincent-de-Paul* di un Vito Ailara, che porta il mio stesso nome e il mio stesso cognome, sopravvissuti integri anche nella grafia. È un mio parente o uno schiavo musulmano convertito e battezzato in Italia col mio nome?

Il dubbio è lecito perché era uso comune al tempo della guerra di corsa dare al convertito il nome del padrino: è esistito un Carlo di Borbone, schiavo battezzato da re Carlo III nel 1756, un Luigi Vanvitelli schiavo battezzato dal famoso progettista e direttore dei lavori della reggia di Caserta; esiste anche un Giovanni Leone dei Medici (già Hasan ibn Muhammad al-Wazzàn) battezzato dal papa Leone X (Bono 1999:289-296).

Se poi aggiungiamo coloro che hanno tradotto in francese il loro cognome, ogni dubbio è lecito.

Ecco perché mi sento "mediterraneo" oltre e più che europeo.

VITO AILARA

L'autore, usticese, è socio fondatore e Presidente Onorario del Centro Studi.

#### Postscriptum

Ultimata questa appassionante ricerca qui succintamente riferita ritengo appropriata la definizione di *communauté des communautés data alla civiltà mediterranea da Bordes-Benayoun* (Speziale 2016:18,1).

Intrecciata com'è, la genealogia di quanti viviamo sulle sponde del Mediterraneo non rende certa in modo assoluto la nostra origine etnica. Intricate le genealogie ma anche i tratti

somatici, le lingue, i costumi, le pietanze, le credenze: un vero groviglio di passioni e di affari, di mille guerre e mille paci, di viaggi e di aggressioni, di pesca e di commerci, di matrimoni e di assimilazioni; un filo rosso che ci lega tutti.

Ce n'è abbastanza per non aver atteggiamenti di indifferenza o, peggio, di ostilità verso chi viene dal sud del mondo. Specialmente per noi, che da sempre viviamo nel Sud, nel sud d'Europa, e che dovremmo avere istintiva indulgenza verso chi vive nel nostro Sud, il Sud del Sud.

Ed invece, noi (anche noi, dimentichi della generosità con cui siamo stati accolti), utilizziamo con implicazione dispregiativa lo stigma di emigranti per quelli che vengono dal Terzo Mondo mentre chiamiamo espatriati gli europei che emigrano verso il terzo mondo.

Meglio sarebbe riflettere sul mito greco di Europa, la bella fanciulla africana rapita da Zeus diventata Regina della "nordica" Creta, o sul mito delle Colonne d'Ercole costituite per espandere il Mediterraneo oltre orizzonti sconosciuti e scrutare l'ignoto «per seguir virtute e canoscenza».

#### Bibliografia

- BONO SALVATORE (1999), *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Ed. Scientifiche italiane, Perugia.
- CABRAS MARIA (1992), *Calasetta Storia e tradizione orale di Liguri e Piemontesi in Sardegna*, Tea, Cagliari.
- CABRAS MARIA (2004), *Da Ustica a Calasetta*, in «Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica» (d'ora in poi «Lettera») n. 17-18, pp. 10-19.
- FARANDA LAURA (a cura) (2016), *Non più a sud di Lampedusa. Italiani in Tunisia tra passato e presente*, Armando editore.
- FINZI SILVIA (2016), *Oltre i mestieri. Memorie, identità politica e rappresentazioni sociali dei lavoratori italiani (193-1970)*, in Faranda 2016:43-68.
- MICHEL ERSILIO (1941), *Esuli Italiani in Tunisia (1815-1861)*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano.
- PASOTTI NULLO (s.d.), *Italiani e Italia in Tunisia dalle origini al 1970*, Finzi, Roma.
- RUSSO FLAVIO (2003), *L'ultima colonizzazione dell'isola di Ustica*, in «Lettera» n. 13-14 pp. 18-25.
- RUSSO FLAVIO (2004), *L'offensiva dei pirati barbareschi*, in «Lettera» n. 17-18, pp. 1-9.
- SPEZIALE SALVATORE (2016), *Gli italiani di Tunisia tra età moderna e contemporanea: diacronia di un'emigrazione multiforme*, in Faranda 2016:17-47.
- TOSO FIORENZO (2001), *Isole Tabarchine*, Le Mani, Genova.
- TOSO FIORENZO (2006), *I Tabarchini*, in «Lettera» n. 21-22, pp. 12-19.



Suk el Attarine, il mercato delle spezie, di Tunisi.